

Accendi Global Tv, ti dirò tutto

Segue dalla prima

Ci sono 6 televisioni in mano a un uomo solo e centinaia di tv locali strangolate da un monopolio pubblicitario quasi assoluto. E un altro uomo (Murdoch) che controlla Stream e Tele+. Ma le nuove tecnologie hanno reso molto più economico fare e trasmettere tv. Oggi pensare a una televisione indipendente non è una follia. Questa nostra televisione è per ora in grado di esistere per una notte sola come Cenerentola. È un atto dovuto, per la situazione drammatica che il pianeta sta attraversando. Vogliamo far conoscere al pubblico televisivo le grandi menzogne che le televisioni nazionali stanno spacciando. Ma lo scopo di questa trasmissione sarà anche un altro, vogliamo vedere quante persone, in Italia e in tutta Europa via satellite, riusciremo a raggiungere. Crediamo che oggi ci siano parecchi milioni di persone che sono stanche di questo regime del Pensiero Unico. E crediamo che ci siano tutte le premesse per creare

una vera televisione libera e stabile. Abbiamo fatto due conti, sarebbero sufficienti 500mila euro (un miliardo di lire) per garantire una tv tutti i giorni via satellite e via internet, con un telegiornale quotidiano e l'accesso a tutti quelli che in Italia e all'estero avranno materiali autoprodotti da proporre. Parliamo di televisione povera, molto povera, una telecamera, una persona che racconta e basta: una televisione il cui valore sta in quello che dice e per il linguaggio che sa usare. Una televisione dove il pubblico vota e può determinare veramente i palinsesti esprimendo il proprio giudizio. Potenzialmente si potrebbero raggiungere almeno 5 milioni di case ed episodicamente si potrebbero organizzare grandi eventi e ottenere un passaggio sulla rete delle tv locali. Una televisione che si muove fuori dai circuiti normali a costo di fare l'autostop. E pensiamo che una televisione che possa offrire un accesso al grande pubblico e creare uno straordinario movimento di fil-

Giovedì 27 marzo, alle 21, due ore di trasmissione comica in onda su almeno 20 canali: un esperimento per dimostrare che è possibile creare una vera televisione stabile e libera

DARIO FO FRANCA RAME JACOPO FO

maker, con gruppi che ovunque iniziano ad autoprodurre materiali visivi. Perché la tv monopolista non è negativa solo per i suoi contenuti ma anche perché non è in grado di stimolare nuovi ta-

lenti, è chiusa in un sistema di caste che non lasciano spazio a proposte originali e nuove. Una televisione che sia veramente aperta potrebbe scatenare il desiderio di inventare program-

mi oltre che guardarli. E forse ne potrebbero uscire molte opere più interessanti e divertenti del *Grande Fratello*. C'è quindi da chiedersi se ci siano i mezzi per finanziare una ta-

la televisione. Potenzialmente sì. Pensiamo che un movimento che è capace di portare in piazza milioni di persone dovrebbe essere in grado di raccogliere 500mila euro. E pensiamo anche che ci siano imprenditori in Italia che avrebbero tutto l'interesse a comprare 500mila euro di pubblicità su una televisione che parli al movimento. Da anni lavoriamo al discorso della consociazione degli acquisti (risparmiare denaro e, contemporaneamente, ottenere servizi migliori e finanziare attività etiche). Basterebbe che 50mila persone facessero il contratto di telefonia etica (www.commercio-etico.it) per mettere insieme questi 500mila euro (risparmi il 20% sulle tariffe di Tele2 e contemporaneamente il tuo contratto frutta mediamente 20 euro all'anno che il fornitore di telefonia versa come provvigione). Oppure basterebbero 25mila persone che stipulassero sia il contratto di telefonia etica che quello con l'assicurazione etica. Oppure... Le possibilità sarebbero decine,

centinaia. Crediamo che quando il movimento riesce ad avere accesso alla tv. Lo hanno fatto Emergency, MicroMega, Mega Chip, le dirette sulle manifestazioni e sul Social Forum di Firenze. La trasmissione via satellite e tramite le televisioni locali è un percorso già sperimentato. Ma è la prima volta che si prova a trasmettere una serata incentrata su un tema tragico svolto con serenità e sarcasmo. Il problema centrale a questo punto è: riuscire a far sapere che siamo in onda. Vuoi dare una possibilità alla nascita di una tv indipendente? Aiutaci a far sapere che giovedì 27, alle ore 21 saremo in onda. Per una sera soltanto e forse mai più. (Nei prossimi giorni comunicheremo la lista esatta delle frequenze sulle quali sarà visibile questa trasmissione).

Italiani di Piero Sciotto

Dal crollo dell'Urss lo scenario è cambiato

la guerra fretta

Vittorio Emanuele ci ha già rotto

Sanoia

segue dalla prima

Annunziata: missioni impossibili

a Lucia è un gatto. Si muove morida «per essere al posto giusto nel momento giusto». Lo ripeteva con alinconia durante la prima guerra el Golfo nell'esilio di Amman dove addam aveva ricacciato i giornalisti. Restavano due testimoni preferiti. Peter Arnett perché il dittatore voleva parlare alla Cnn «subito dopo Bush»: era solo il padre. E Fabrizio Del Noce, Tg1, poi raggiunto da runo Vespa per un memorabile (e ispettoso) *Porta a Porta*. Noi, invece, a raccontare da lontano. Lucia offriva la prima linea perduta assieme ai riflettori del buon giornalismo. Si è consolata col Premiolo agutta: in quei giorni dovevano arglielo a Milano. Per tirarla su, le miche americane hanno organizzato una festa nella penthouse del Jordan Hotel. Discorsi e complimenti on lo scioglievano il sorriso. Resta distratta. Voleva essere nel posto giusto e quel solletico non bastava. desso l'hanno fermata un'altra volta sulla strada di Baghdad, ormai ua città proibita, ma anche formidabile portafortuna: dal diploma via ax del premio di dodici anni fa, alla residenza Rai. Gli scaramantici tanno già mormorando: la poltrea del Golfo chissà quale portotrea le riserva. La vanità rimproverata non è solo nel dna dell'Annunziata. La professione la contempla, non importa e uomini o donne. Giornalismo e rotagonismo diventano spesso sinonimi. Lucia non è diversa dagli

altri, ma lontana - per esempio - dal raspare isterico di Oriana Fallaci che un secolo fa faceva la giornalista e adesso impasta i ricordi negli insulti senza mai aprire la finestra per sapere cosa succede. Quel messaggio sul Papa e preti bolscevichi, firmato nel *Corriere della Sera* rilancia la rabbia della borghesia compradora contro il vescovo Romero. Era «solo» il piccolo Salvador. Prima di uccidere il monsignore che difendeva gli affamati, l'hanno trattato così. La virtù dell'Annunziata era la normalità del mestiere: vedere e controllare prima di scrivere. Altrimenti si finisce col ripresentare ogni dieci anni lo stesso articolo, come fa la Fallaci. Ha cominciato con gli impropri contro Gheddafi: «Lo strangolerò con le mie mani». Poi, la ripetitività del reducismo diventa incontenibile: ricopia le stesse parole dedicandole a Bin Laden, Saddam Hussein o Giovanni Paolo II.

Nello specchio dei giornali di oggi si parla tanto della Annunziata pattinatrice volitiva nei labirinti romani. Noi, vecchi routier, ce la ricordiamo in altro modo. L'abbiamo incontrata in Salvador. Abitava a New York, scriveva nei giornali del *Village* e per il *Manifesto*. Era il suo primo reportage di prima linea. Cominciavano a scrivere ragazzi che non conoscevano. Lei vestiva come quelli della sua età: figlia dei fiori, sottanoni e sandali. Collane di legnotti colorati. Non aveva soldi per i grandi alberghi. Un mattino è partita sull'elicottero del colonel Monterosa, mostro in divisa. Un giorno aveva accettato l'invito di seguirlo nei rastrellamenti, insomma, un po' di paura, e lei, per sette giorni lo ha accompagnato nella caccia ai guerri-

glieri, dormendo in sacco a pelo e annotando ogni violenza. Articoli molto belli: per entusiasmo ce li mostrava prima di dettare. Non solo cronaca, ma il voler capire com'era possibile diventare un Monterosa senza pietà, espressione armata della borghesia che affamava e pretendeva il silenzio degli innocenti. Lei e lui hanno camminato assieme con

idee talmente diverse da far scoppiare un'altra guerra. Eppure... «Eppure - rispondeva Lucia - è un tipo molto interessante».

Parlava con l'aria di un medico che cataloga le turbe del paziente. Quindici giorni dopo un katiuscia della guerriglia ha tirato giù l'elicottero del colonnello. La meraviglia del voler testimoniare ad ogni costo,

si contrapponeva alle abitudini di qualche cronista sedentario della mia generazione. Paolo Guazzanti, per esempio, inventava i massacri della destra con teste tagliate nelle quali inciampava uscendo dall'ascensore. Si indigna il nostro Parlamento ma poi scopre che la guerra era 90 chilometri più in là e la destra del Salvador organizza la più grande

campagna contro la stampa straniera mai vista girando il mondo. Tv scatenate, raduni di piazza, striscioni, cartelli e adesivi incollati perfino sui giubbotti dei cameramen: «Periodista di la verdad». E l'invito a dire la verità è venuto dall'assemblea dei giornalisti americani: soffrivano per le invenzioni italiane e volevano sapere chi aveva inventato. Speriamo che la commissione Mitrokin giochi meno con la fantasia.

Con l'Annunziata ci siamo rivisti in tanti posti: Panama, Colombia, Argentina, Beirut, i Balcani. Ha vissuto a Mosca e Gerusalemme, ma racconta che il Salvador è l'approccio alla grande cronaca che ne ha formato il carattere. La sua pazienza non va presa per intrigo o debolezza. Ha idee chiare e ricordi profondi. Qualche tempo fa, in un convegno su monsignor Romero organizzato a Terni dal vescovo Vincenzo Paglia, assistente spirituale della Comunità di Sant'Egidio, lo ha ricordato: «Chiedeva a Romero: cosa devo fare per capire? E monsignore ha risposto: "vada in giro per le chiese". Noi giornalisti arriviati dall'Occidente civilizzato abbiamo scoperto che quello era un modo fantastico per sapere cosa stava succedendo in un posto dall'informazione imbavagliata. Prima di allora nessuno di noi era mai entrato in chiesa...».

A Managua o nel Libano ci parlava dei padri e madri politiche lasciate a Roma: Pintor, Rossanda, soprattutto «una specie di sorella carnale», Luciana Castellina, persone che le stavano insegnando ad «essere di sinistra ma contro l'ortodossia di ogni socialismo reale. E come amare un uomo alla follia. Il volergli

bene non può impedire di notare che si pettina male ed ha la forfora. Bisogna avvisarlo». Insomma, storia della lunga marcia di una generazione: «Traghetare Telekabal nelle istituzioni senza fargli perdere grinta e polemica», diceva quando aveva in mano il Tg3.

In Italia non l'ho quasi mai vista, se non in Tv appena è cominciato il successo nel piccolo schermo. Naturalmente la zingarella era cambiata. Diversa anche nel vestire. Sembrava un ferroviere maoista mentre faceva domande a Prodi o a Berlusconi con l'aria di controllare se avessero pagato il biglietto. Sono andata a trovarla al Tg3. Ogni direttore riceve tante telefonate e i nostri discorsi non riuscivano ad andare avanti. Rispondeva con la grazia dei vecchi tempi, ma gli interlocutori avevano altri nomi. Ero lì mentre chiamava Romiti, mio presidente al *Corriere*. «Caro Cesare, quando ci vediamo...». Davvero un mondo diverso. È questa l'Annunziata che senza raccontare da lontano. Se il doroteismo romano l'ha trasformata, lo sapremo presto, primo esperimento al consiglio d'amministrazione di venerdì. Cavia, uno di quelli che scodinzola al più forte, sempre braccio destro di qualche lampadario. E se ne vanta. Paolo Mieli non lo voleva per marcare la differenza tra la praticità di un intellettuale che conosce il mestiere e il suk dei cortigiani della Rai in caduta libera. Sarà Saccà a farci sapere se Roma ha davvero impigrito l'Annunziata. Oppure se deve rassegnarsi alla «Bassa intensità» (titolo di un suo libro) del nuovo pacco che le arriva da Palazzo Chigi.

Maurizio Chierici
mchierici@libero.it



cara unità...

Ricordo di Aldo Moro un grande maestro

Giorgina Levi Arian

Nel 25° anniversario della sua scomparsa, ricordo l'onorevole Aldo Moro nei pochi mesi in cui, nell'intervallo fra due cariche ministeriali, fu mio collega durante le sedute della Commissione Istruzione della Camera dei Deputati. Si stava discutendo il tormentato disegno di legge sulla riforma universitaria, che non giunse mai all'approvazione definitiva a causa della rivolta studentesca del Sessantotto. Durante il dibattito più di una volta Aldo Moro si contrappose a interventi di colleghi democristiani. A un certo punto, rivolto ai suoi, sbottò in un «questo andatelo a dire agli studenti!». Egli, infatti, conosceva bene quali fossero le critiche e le proposte degli studenti in quei giorni caldi, poiché aveva sempre continuato a svolgere le sue lezioni universitarie, pur tra comprensibili difficoltà di orari, rinunciando al diritto dei parlamentari docenti universitari all'esonero dalle lezioni senza sospensione dello stipendio. Per questa sua scelta l'onorevole Moro dimostrò di essere anche un grande maestro.

E il cavaliere B. disse: «Non sono un tuttologo»

Cesare Gaddi

In tutta onestà, facendo ogni sforzo di memoria, non riesco a ricordare una sola area delle umane attività su

cui il nostro Presidente del Consiglio non sia in grado di dare il suo autorevole e appassionato parere.

Botanica, urbanistica, edilizia, spettacolo, televisione, arredamento, politica estera, economia, canzoni francesi e non, sport (calcio in specie), finanza, cinema, organizzazione aziendale, politica industriale, moda, religione, miracoli, look, vendite, marketing, varietà, giustizia, pedagogia, giardinaggio, cucina, democrazia, ricerca di mercato, scienza della comunicazione, ecologia, morale, culinaria, libertà, democrazia, storia romana e non, diplomazia, giornalismo, editoria, borsa, sondaggi, linguaggio del corpo, mimica, rapporti interpersonali, famiglia, pubblicità, creatività, storia, poesia, sindacalismo, budgeting, industria automobilistica, scatole cinesi, diritto, comunismo, etc.

Qui mi fermo scusandomi, perché certamente dimentico molti argomenti sui quali non si è mai tirato indietro di dire la sua, di dare il suo contributo. Proprio per questo sono rimasto veramente basito a sentire pronunciare il cavaliere Berlusconi la storica frase, «non sono un tuttologo», in risposta ad una serie di domande circa la posizione del suo governo in merito alla Guerra all'Iraq. Che si tratti di un improvviso attacco di modestia? Oppure un colpo di genio fulminante in un'altra materia di cui è un grandissimo esperto, la «barzellettistica»?

Pace: non più una scelta ma un modo ovvio di convivere

Giovanni Quagliariella, Milano

Chi è responsabile del proprio libero pensare e non ritiene «verità» le convenzioni del paese in cui, per caso, è nato, non può capire come possano Bush, Blair, Aznar, etc. parlare di pace quando, a suon di dollari,

cercano di portare il mondo alla guerra (forse parlano della pace eterna). Questi governanti, con i loro vassalli nel mondo, vogliono trasformare il pacifismo da un modo di essere dello spirito a un modo di fare alternativo alla guerra, come se fossero due facce della stessa medaglia. Finché la pace sarà frutto di una scelta, ci sarà sempre qualcuno che preferirà la guerra e poi si giustificcherà con argomenti del tipo: la patria, la religione, la razza, gli interessi nazionali, etc., e perfino la difesa della pace stessa. Nella storia le scelte di pace dei popoli sono sempre state sacrificate sull'altare del potere personale, economico o militare di qualcuno. Non è mai accaduto che un popolo abbia costretto i propri governanti a fare una guerra non voluta. Il ruolo dell'Onu deve essere quello d'impedire che la pazzia di un capo di Stato possa portare morte e distruzioni a gente innocente. Bisogna che la pace non sia più una scelta, ma un modo ovvio e naturale di convivere «senza se e senza ma». Gli stati che si definiscono democratici devono impegnarsi ad eliminare dalle convenzioni nazionali ogni ambiguità, così da impedire che qualche politico possa fare scelte contrarie alla volontà e all'essere delle persone. Come in tutta Europa, anche in Italia la maggioranza è pacifista. Nel nostro paese inoltre, la Costituzione rifiuta in modo esplicito le guerre di aggressione. Chi desidera vivere consapevolmente la pace deve stare sempre all'erta per impedire che, ancora una volta, con accordi internazionali si possa aggirare la Costituzione stessa.

Ho manifestato per scongiurare un'altra catastrofe

Angelo Sambuco, Roma

Alla recente manifestazione per la pace di Roma erava-

mo tanti e tantissimi i giovani. Si protestava contro una «guerra preventiva». Eravamo tutti consapevoli di partecipare ad una corale denuncia del più orrendo crimine contro l'umanità. Durante il percorso, il mio pensiero tornò al gennaio del 1943. Avevo compiuto 18 anni due mesi prima, quando fui chiamato alle armi. Dopo un breve periodo di addestramento, fui assegnato alla zona di operazione nei Balcani. L'8 settembre 1943, dopo alterne vicende, fummo costretti a consegnare le armi ai tedeschi e per noi tutti si aprirono i cancelli dei campi di concentramento. Il 5 Aprile 1945, la zona dove si trovava il mio campo, poco distante da Vienna, fu raggiunta dall'esercito sovietico. Fummo indirizzati verso la vicina frontiera ungherese, dove era già stato organizzato un campo di raccolta. A piedi ci avviammo verso la nostra destinazione quando, attraversando una zona dove il giorno prima si erano svolti furiosi combattimenti, disposti sul ciglio della strada, notammo diversi cadaveri di soldati tedeschi: alcuni di essi erano giovanissimi.

Personalmente, partecipando alla manifestazione, ho inteso contribuire affinché sia scongiurata l'eventualità di una nuova catastrofe. È possibile assistere, senza far nulla per impedirlo, ad una nuova guerra? Incontreremo ancora, ai bordi delle strade di questo nostro mondo, altri esseri umani in attesa di una pietosa sepoltura? La mia esperienza mi dice che la guerra è sempre e soltanto crudeltà.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it